





ANTOINE DE SAINT-EXUPERY (CONSIGNED)
J. REYNAL AND FITCHCOCK INC.
386 4th AVE NYC N.Y.S.A.



ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY

Lettera a un ostaggio

PREFAZIONE
DI FERRUCCIO PARAZZOLI



Prefazione

di Ferruccio Parazzoli

Chi non ricorda la dedica che apre le pagine de *Il Piccolo Principe*? “Domando perdono ai bambini di aver dedicato questo libro a una persona grande... il migliore amico che io abbia al mondo... questa persona grande abita in Francia, ha fame, ha freddo e ha molto bisogno di essere consolata: A LEO-NE WERTH, quando era un bambino”.

Il 1943, quando Antoine Saint-Exupéry pubblica a New York *Il Piccolo Principe*, è lo stesso anno di *Lettera a un ostaggio*, entrambi dedicati all'amico Léon Werth, ebreo, ammalato, rimasto nella Francia occupata dai tedeschi, dove rischia la deportazione e la morte. Dalla zona libera dal governo collaborazionista di Vichy, Saint-Exupéry parte per il Portogallo da dove raggiungerà gli Stati Uniti.

È un viaggio penoso, per mare, di lui, pilota, che, malgrado i pareri negativi dei medici che lo dichiarano “non idoneo” a causa di una lussazione alla spalla, è reduce da missioni di ricognizioni di guerra sempre più pericolose.

Nei lunghi giorni di navigazione, durante i quali si sentiva posare sull'animo “la notte dell'Europa”, circondato da rifugiati che “espatriavano fuggendo la miseria della propria gente per mettere al sicuro il loro denaro”, si apre nella pagina di Saint-Exupéry uno dei temi più luminosi dei suoi scritti: la forza del sorriso. A spezzare la solitudine spirituale che lo circonda è il ricordo del sorriso dell'amico Léon quando, nella Francia non ancora “entrata nel silenzio” dell'occupazione nazista, in una giornata felice “senza alcun perché”, condividono la gratuita allegria dell'amicizia insieme ad alcuni sconosciuti marinai che invitano al loro tavolo attorno a un bicchiere di Pernod.

Che cosa li univa nel comune sorriso? Il Pernod, “la mitezza della giornata, il senso

della vita”? L'essenziale è stato soltanto un sorriso, poiché “un sorriso è spesso l'essenziale”. Talmente essenziale che può salvare la vita, come racconterà nella *Lettera*, quando, durante la guerra di Spagna, dove Saint-Exupéry si reca come corrispondente di guerra, viene fatto prigioniero da un gruppo di anarchici sotto il sospetto di spionaggio, correndo il rischio di essere passato per le armi. A salvarlo sarà il sorriso di umana partecipazione del miliziano al quale chiede una sigaretta e al quale, ricevutala, batte una mano sulla spalla.

Il sorriso richiama l'amicizia, la fraternità tra gli uomini.

Tormentato dalla sorte di quelli che ama e dai quali è lontano, – quei “quaranta milioni di ostaggi chiusi nelle *catacombe dell'oppressione* nella terra in cui hanno pieno diritto di sviluppare le loro radici” – lo scrittore riprova tutta la solitudine che patì nel deserto, quel Sahara dove il Piccolo Principe troverà nell'incontro con l'aviatore un sollievo alla sua nostalgia di amicizia. Precipitato con il suo aereo, trascorrerà giorni di fatiche e di sete in attesa dei soccorsi. E quando questi arriveranno, sarà un corrersi incontro, uno scambio di sorrisi e di abbracci. Ma già in altra occasione, nei tre anni trascorsi nel Sahara, un altro gesto di mutua fratellanza viene a salvargli la vita e a confermare che l'Uomo è Uomo solo se fratello all'Uomo, al di là di ogni divisione di razza e di nazionalità. È il beduino che, nell'arsura mortale della sabbia, “cammina verso di noi, come un dio sul mare” e offre la sua acqua agli assetati. “Non ricorderò mai il tuo volto”, scriverà Saint-Exupéry in *Terra degli uomini*, “Sei l'Uomo e mi appari con il volto di tutti gli uomini”.

Il ricordo della solitudine nel deserto cancellerà la solitudine dell'esule, nell'ideale *Lettera* all'amico lontano, con la frase in

cui è racchiuso il nucleo del messaggio di Saint-Exupéry: "L'uomo è sollecitato innanzitutto da sollecitudini invisibili. L'uomo è governato dallo Spirito". E nella chiusa di *Terra degli uomini*: "Solo lo Spirito, se soffiava sull'argilla, può creare l'Uomo".

Ne sorgono, di conseguenza, altri due temi che, ricorrenti nei suoi scritti, plasmano l'intensa e breve vita di Saint-Exupéry: il rispetto per l'Uomo e la responsabilità di ogni Uomo (la maiuscola, come per Spirito, è spesso d'obbligo negli scritti di Saint-Exupéry). "Essere uomo è precisamente essere responsabile, una responsabilità che si traduce in una totale interdipendenza.", scriverà in *Pilota di guerra* dopo il ritorno dalla pericolosa missione su Arras, da cui riporterà un'ala danneggiata, sorvolando a settecento metri di altezza il parco dei tanks nemici. "Ciascuno è responsabile di tutti. Ciascuno è il solo responsabile. Comprendo per la prima volta uno dei misteri della religione da cui è uscita la civilizzazione che io rivendico come mia: portare i peccati degli uomini. E ciascuno porta i peccati di tutti gli uomini". La responsabilità in un uomo di azione, non meno che di pensiero, coinvolge ogni suo gesto, ogni suo atto, "poiché non esiste alcun atto che non coinvolga altri". Umanesimo vuol dire avere il medesimo senso di solidarietà in un destino generale, superiore ai destini particolari, l'Umanesimo ha per sua esclusiva missione di chiarire e perpetuare la primarietà dell'Uomo sull'individuo.

L'Umanesimo di Saint-Exupéry, che si manifesta nell'insieme della sua opera, si esprime interamente in *Cittadella*: è una costruzione interiore. L'uomo è considerato come una somma di valori da costruire, da consolidare, da difendere.

Dal tema della solidarietà scaturisce il grido che accompagna e fa da sottofondo all'opera e alla vita di Saint-Exupéry: "Rispetto dell'Uomo! Rispetto dell'Uomo! Se il rispetto dell'Uomo si è radicato nel cuore degli uomini, gli uomini finiranno per fondare, di conseguenza, il sistema sociale, politico o economico sul presupposto di questo rispetto". Riportare l'uomo sul piano dello Spirito. Come Péguy, come Malreaux, pochi altri scrittori hanno sentito come Saint-Exupéry l'urgenza dell'azione. Ma per quanto urgente essa sia, non bisognerà mai dimenticare "la vocazione che la deve guidare, altrimenti resterà sterile". Dal rispetto nasce la stima reciproca, il senso stesso dell'onore e della dignità che impone di rendere il bene che si è ricevuto, "la lealtà nel gioco, il dono reciproco di una stima che impegna la vita".

In Saint-Exupéry non si può separare l'opera dalla vita. Cosa cerca lo scrittore e il pilota di *Volo di notte*? Cerca ancora "la verità nelle stelle", rivelarsi a se stesso in un quieto eroismo senza compiacimenti, in cui perfino la morte, che incontrerà nel suo ultimo volo, forse abbattuto da un caccia tedesco, è solo un incidente sul lavoro.

ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY

NELLA DESCRIZIONE DI RENÉ DELANGE

«Era alto di statura (misurava 1 m. e 84), largo di spalle. Aveva una faccia rotonda e mobile, il naso all'insù, un'aria, a seconda dei casi, allegra o burbera. Tutta la società bene di Saint-Germain-des-Près lo conosceva. Non che fosse il tipico letterato. Gli scrittori che incontrava abitualmente erano Pierre Bost, Jean Prévost, Drieu la Rochelle, Fernandez. Se si incontrava spesso con il suo editore, era perché Gaston Gallimard era suo amico. Più raramente andava a trovare Gide, ma lo si poteva incontrare a qualsiasi ora del giorno o della notte da Werth, o a "farsi un bicchierino" con Léon-Paul Fargue, perché erano suoi amici. Era contemporaneamente ingenuo e grave, dolce e riservato. Una serata in sua compagnia era sempre un avvenimento. Con lui ci si riempiva sempre di idee nuove. Guidava la conversazione come pilotava l'aereo, con energia e con leggerezza, le sue acrobazie di idee sconcertavano chi lo stava ad ascoltare. Poteva parlare di tutto con uguale competenza: di letteratura, filosofia, sociologia, meccanica aerea, teoria della relatività, motori, cubismo, musica, cucina. Non si atteggiava, era semplice, aveva la gentilezza del gran signore. Quando aveva un po' di soldi in tasca, prendeva un taxi dal mattino alla sera. Se si era invitati a cena a casa sua, arrivava all'ora di mettersi a tavola, si scusava di doversi assentare per qualche minuto e usciva di corsa a fare la spesa.»

Antoine De Saint-Exupéry

Lettera a un ostaggio

I

Quando nel 1940 ho attraversato il Portogallo per andare negli Stati Uniti, Lisbona mi è apparsa come una specie di paradiso chiaro e triste. Vi si parlava allora di una invasione imminente, e il Portogallo si aggrappava all'illusione della sua fortuna. Lisbona, che aveva realizzato la più bella esposizione che ci fosse mai stata al mondo, sorrideva d'un sorriso un po' pallido, simile a quello delle madri che, non avendo notizie di un figlio andato in guerra, si sforzano di salvarlo con la loro fiducia: "Poiché sorrido, mio figlio deve essere vivo...". "Guardate, pareva dire Lisbona, quanto sono felice e piacevole e quanto è bella la luce che mi invade...". Il continente intero incombeva sul Portogallo come una montagna selvaggia, greve delle sue tribù di predoni; Lisbona in festa sfidava l'Europa: "Possono forse prendermi di mira quando io metto tanta cura a non nascondermi? Quando sono tanto vulnerabile?...".

Nel mio paese, le città, di notte, erano del colore della cenere. Mi ero disabituato ad ogni illuminazione e questa capitale risplendente mi causava un vago malessere. Se un quartiere è al buio, i diamanti in una vetrina troppo illuminata attirano i loschi figure. Li si avverte aggirarsi lì intorno. Contro Lisbona io sentivo pesare la notte dell'Europa, abitata da stormi erranti di bombardieri, come se avessero fiutato di lontano l'esistenza di quel tesoro.

Ma il Portogallo ignorava l'appetito del mostro. Si rifiutava di credere ai cattivi presagi. Il Portogallo parlava d'arte con una fiducia disperata. Chi avrebbe osato annientarlo nel suo culto dell'arte? Aveva tirato fuori tutte le sue meraviglie. Chi avrebbe osato annientarlo nelle sue meraviglie? Metteva in mostra i suoi grandi uomini. In mancanza di un esercito, in mancanza di cannoni, contro la ferraglia dell'invasore aveva eretto tutte le sue sentinelle di pietra: i poeti, gli esplo-

ratori, i *conquistadores*. In mancanza di un esercito e di cannoni, era tutto il passato del Portogallo a sbarrare la strada. Chi avrebbe osato annientarlo nella sua eredità di un passato grandioso?

Così ogni sera vagavo malinconicamente attraverso le eccellenze di quella esposizione d'un gusto estremo, in cui tutto sfiorava la perfezione, perfino la musica così discreta, scelta con tanto gusto e che si diffondeva nei giardini dolcemente, senza arroganza, come il canto semplice di una fontana. Si sarebbe dunque distrutto nel mondo questo gusto meraviglioso della misura?

E però trovavo Lisbona, nel suo sorriso, più triste delle mie città spente.

Ho conosciuto, e forse anche voi avete conosciuto, quelle famiglie un po' bizzarre che alla loro tavola tenevano apparecchiato il posto di un morto. Negavano l'irreparabile. A me non sembrava che questa sfida fosse consolante. Dei morti bisogna fare dei morti. Allora, nel loro ruolo di morti, ritrovano una diversa forma di presenza. Quelle famiglie, invece, ritardavano il loro ritorno. Ne facevano degli eterni assenti, dei convitati in ritardo per l'eternità. Barattavano il lutto con una attesa priva di contenuto. Quelle famiglie mi parevano sprofondate in un malessere senza remissione, ben più soffocante dell'afflizione. Del pilota Guillaumet, l'ultimo amico che ho perduto e che si è fatto abbattere in servizio aereo postale, Dio mio! ho accettato di portare il lutto. Guillaumet non cambierà più. Non sarà mai più presente, ma non sarà neppure assente per sempre. Ho sacrificato il suo posto a tavola come un inutile trucco e ho fatto di lui un vero amico morto.

Ma il Portogallo si ostinava a credere alla felicità, mantenendole il posto a tavola, e le luminarie e la musica. Si recitava ad essere felici, a Lisbona, affinché anche Dio ci credesse.

Lisbona doveva la sua atmosfera di tristezza anche alla presenza di un certo numero di rifugiati. Non parlo degli esuli alla ricerca di asilo. Non parlo degli immigrati in cerca di una terra da fecondare con il loro lavoro. Parlo di coloro che espatriavano fuggendo la miseria della propria gente per mettere al sicuro il loro danaro.

Non avendo trovato un alloggio in città, abitavo a Estoril, nei pressi del casino. Uscivo da una guerra stressante: la mia squadra aerea, che per nove mesi non aveva smesso di sorvolare la Germania, nel corso dell'unica offensiva tedesca aveva perso i tre quarti dei suoi equipaggi. Tornato a casa, avevo conosciuto la cupa atmosfera della schiavitù e la minaccia della fame. Avevo vissuto la notte fitta delle nostre città. Ed ecco che, a due passi da casa, ogni sera il casino di Estoril si popolava di fantasmi. Silenziose Cadillac, che avevano l'aria di andare verso mete imprecisate, deponevano questi fantasmi sulla sabbia fine del portico d'entrata. Indossavano, come prima, gli abiti da sera. Sfoggiavano parati e perle. Si erano invitati gli uni gli altri a cene di comparse, durante le quali non avrebbero avuto nulla da dirsi.

Poi giocavano alla *roulette* o al *baccarà*, a seconda della loro ricchezza. Qualche volta andavo a guardarli. Non provavo né indignazione, né un sentimento di sarcasmo, ma una vaga angoscia. Quella che vi afferra allo zoo davanti ai sopravvissuti di una specie estinta. Si sistemavano serrati attorno ai tavoli, in faccia ad un austero *croupier* e si sforzavano di provare speranza, disperazione, timore, invidia e gioia. Come i vivi. Giocavano delle fortune che, forse, in quello stesso momento, avevano perduto ogni valore. Usavano monete forse già fuori corso. I valori delle loro casseforti erano garantiti da fabbriche forse già confiscate o minacciate da bombe già sul procinto d'essere lanciate. Emettevano tratte su Sirio. Come se da un certo numero di mesi nulla avesse cominciato a schiantarsi sulla terra, si sforzavano, riannodandosi al passato, di credere alla legittimità della loro febbre, alla copertura dei loro assegni, all'eternità delle loro convenzioni. Era surreale. Pareva un balletto di pupazzi. Ma era triste.

Senza dubbio non provavano nulla. Li abbandonavo. Andavo a respirare in riva al mare. E quel mare, mare di villeggiatura,

mare addomesticato, mi sembrava entrare anch'esso nel gioco. Sospingeva nel golfo un'unica onda stanca, in cui si specchiava lucente la luna, come lo strascico d'un abito fuori moda.

Li ritrovai sul piroscampo, i miei rifugiati. Anche da quel piroscampo emanava una leggera angoscia. Quel piroscampo trasportava da un continente all'altro piante senza radici. Mi dicevo: "Io voglio essere un viaggiatore, non voglio essere un emigrante. Nel mio paese ho imparato tante cose che altrove mi saranno inutili". Ma ecco che i miei emigranti traevano di tasca i loro piccoli biglietti da visita, i loro rimasugli di identità. Fingevano ancora di essere qualcuno, si aggrappavano con tutte le loro forze a un qualche significato. "Sa, io sono il tale, dicevano... sono della tale città... l'amico del tale... Lei conosce il tale?"

E vi raccontavano la storia di un collega o la storia di una responsabilità o la storia di un errore o una qualsiasi altra storia che li potesse riallacciare a qualcosa. Ma, poiché espatriavano, nulla di quel passato gli sarebbe più servito. Era ancora tutto troppo caldo, troppo fresco, troppo vivo, come sono nei primi tempi i ricordi di un amore. Delle tenere lettere, si fa un pacchetto. Vi si aggiunge qualche ricordo. Si annoda tutto con grande cura. E la reliquia da principio emana un'incantesimo malinconico. Poi passa una bionda dagli occhi azzurri e la reliquia muore. Allo stesso modo, anche l'amico, la carica, la città natale, i ricordi della propria casa, se non servono più, sbiadiscono.

Lo sentivano chiaramente. Come Lisbona fingeva d'essere felice, così loro fingevano di credere che sarebbero presto tornati. È dolce l'assenza del figliol prodigo! È una falsa assenza perché, alle sue spalle, la casa paterna rimane. Essere assenti nella stanza attigua o all'altro capo del pianeta, non fa una differenza essenziale. La presenza dell'amico che si è apparentemente allontanato, può essere più intensa della presenza reale. È la presenza della preghiera. Mai ho amato di più la mia casa di quand'ero nel Sahara. Mai fidanzati si sono sentiti più vicini alla loro fidanzata dei marinai bretoni del XVI secolo, quando, doppiato il Capo Horn, invecchiavano contro il muro dei venti contrari. Fin dal momento della partenza, essi cominciavano già a tornare. È il loro ritorno che preparavano quando issavano le vele con le loro

mani pesanti. La via più breve dal porto della Bretagna alla casa della loro fidanzata passava per Capo Horn. Ma ecco che adesso i miei emigranti mi apparivano come marinai bretoni ai quali fosse stata rapita la fidanzata bretona. Nessuna fidanzata bretona avrebbe più acceso per loro un'umile lampada alla sua finestra. Essi non erano più dei figlioli prodighi. O erano dei figlioli prodighi senza una casa a cui ritornare. Allora comincia il vero viaggio, che è al di fuori di se stessi.

Come ricostruirsi. Come riavvolgere dentro di sé la pesante matassa dei ricordi? Quel vascello fantasma era carico, come il limbo, di anime nasciture. I soli che apparivano reali, che si aveva voglia di toccarli con il dito, erano coloro che, integrati alla nave e nobilitati da funzioni vere, portavano i vassoi, lustravano i rami, lucidavano le scarpe e, con un vago disprezzo, servivano quei morti. Non era la povertà che procurava agli emigranti quel leggero disprezzo del personale. Non era di denaro che essi mancavano, ma di sostanza. Non erano più

gli uomini della tal casa, di tale amico, di tale carica. Recitavano una parte, ma non era più quella vera. Nessuno aveva bisogno di loro, nessuno avrebbe fatto ricorso a loro. Che meraviglia il telegramma che vi fa sussultare, che vi fa alzare nel mezzo della notte, che vi fa correre alla stazione: "Vieni! Ho bisogno di te!". A scoprire amici che ci aiutano, facciamo presto. Quelli che ci chiedono di essere aiutati, li meritiamo lentamente. Certo, quei fantasmi nessuno li odiava, nessuno ne era geloso, nessuno li importunava. Ma nessuno li amava del solo amore che conti. Mi dicevo: non appena arrivati, saranno accolti da ricevimenti di benvenuto, da cene di consolazione. Ma chi busserà alle loro porte pretendendo di essere ricevuto: "Apri! Sono io!". Bisogna che un bimbo lo si allatti a lungo prima che faccia valere le sue pretese. Bisogna che un amico sia coltivato a lungo prima che reclami l'amicizia come qualcosa di dovuto. Bisogna essersi rovinato per generazioni a riparare il vecchio castello in rovina per imparare ad amarlo.

II

Mi dicevo dunque: "L'essenziale è che da qualche parte rimanga ciò di cui si è vissuto. E le usanze. E la festa di famiglia. E la casa dei ricordi. L'essenziale è di vivere per il ritorno...". Mi sentivo minacciato nella mia stessa sostanza dalla fragilità dei poli lontani dai quali dipendevo. Rischiavo di conoscere il deserto vero, e cominciai a comprendere un mistero che mi aveva interpellato per lungo tempo.

Ho vissuto per tre anni nel Sahara. Ho sognato anch'io, dopo tanti altri, sulla sua magia. Chiunque abbia conosciuto la vita sahariana, in cui tutto apparentemente non è che solitudine e privazione, rimpiange quegli anni come i più belli che abbia vissuto. Le espressioni "nostalgia della sabbia, nostalgia della solitudine, nostalgia dello spazio" sono soltanto formule letterarie e non spiegano nulla. Ora, ecco che, per la prima volta, a bordo di un piroscafo formicolante di passeggeri ammassati gli uni sugli altri, mi sembrava di comprendere il deserto.

Certo il Sahara, a perdita d'occhio, non

offre alla vista che una distesa uniforme di sabbia o, più esattamente, poiché le dune vi sono rare, uno sconfinato greto pietroso. Si è sommersi in permanenza in un assoluto stato di noia. E tuttavia invisibili divinità vi costruiscono una rete di direzioni, pendii, segnali, una muscolatura viva e segreta. Non c'è più uniformità. Tutto funge da orientamento. E anche un silenzio non è uguale a un altro silenzio.

C'è un silenzio della pace quando le tribù sono riconciliate, quando scende la sera portando con sé la frescura, quando, ammainate le vele, sembra di sostare in un porto tranquillo. C'è il silenzio del meriggio, quando il sole spegne le idee e il movimento. C'è un falso silenzio quando cessa il vento del Nord e l'apparizione di insetti, strappati come polline alle oasi dell'interno, annuncia la tempesta dell'Est portatrice di sabbia. C'è il silenzio del complotto, quando si percepisce che una tribù lontana è in fermento. C'è un silenzio di mistero, quando tra gli Arabi si annodano indecifrabili conciliaboli. C'è un silenzio carico di tensione quando il messaggero tarda a

tornare. Un silenzio penetrante quando, la notte, si trattiene il respiro stando in ascolto. Un silenzio malinconico nel ricordare qualcuno che si ama.

Tutto si polarizza. Ogni stella indica una direzione vera. Sono tutte stelle comete dei Re Magi. Servono tutte il loro dio. Questa indica la direzione di un pozzo lontano, difficile da raggiungere. E la distesa che vi separa da quel pozzo grava su di voi come una muraglia. Quella indica la direzione di un pozzo prosciugato. E la stella stessa pare disseccata. E la distesa che vi separa dal pozzo prosciugato non è una strada in discesa. Quell'altra serve da guida verso un'oasi sconosciuta, che i nomadi vi hanno decantata, ma che la dissidenza vi impedisce di raggiungere. E la sabbia che vi separa dall'oasi è per voi una morbida prateria da fiaba. Quell'altra ancora indica la direzione di una bianca città del Sud, e pare saporosa come un frutto in cui affondare i denti. Tal'altra, la direzione del mare.

Infine, dei poli quasi irreali calamitano da molto lontano quel deserto: una casa d'infanzia che resta viva nella memoria. Un amico di cui non si sa più nulla, se non che è vivo.

Così ti senti teso e vivificato dal campo di forze che ti attrae o ti respinge, ti sollecita o ti resiste. Eccoti ben fondato, ben determinato, ben installato al centro di direzioni cardinali.

E poiché il deserto non offre alcuna ricchezza tangibile, e non vi è nulla da vedere né da sentire nel deserto, e poiché la vita interiore, lungi dall'addormentarsi, si fortifica, si è costretti a riconoscere che l'uomo è animato innanzitutto da sollecitazioni invisibili. L'uomo è governato dallo Spirito. Nel deserto io valgo quanto valgono le mie divinità.

Così, se mi sentivo ricco, a bordo del mio piroscampo triste, di direzioni ancora fertili, se abitavo un pianeta ancora vivo, era gra-

zie ad alcuni amici che, perduti dietro di me nella notte di Francia, cominciavano ad essermi essenziali.

La Francia per me non era decisamente una dea astratta, né un concetto storico, ma piuttosto una carne da cui dipendevo, una rete di legami che mi reggeva, un insieme di polarità che fondavano le inclinazioni del mio cuore. Provavo il bisogno di sentire più solidi e più durevoli di me stesso coloro di cui avevo bisogno per orientarmi. Per conoscere dove ritornare. Per esistere.

Era in loro che risiedeva il mio paese tutto intero ed esso viveva dentro di me attraverso di loro. Per chi naviga in mare un continente si riassume così nella semplice luce di alcuni fari. Un faro non misura la lontananza. Semplicemente, la sua luce è presente negli occhi. E tutte le meraviglie del continente risiedono nella stella.

Ed ecco, oggi che la Francia, in seguito all'occupazione totale, è entrata nel silenzio con tutto il suo carico, come una nave a luci spente della quale si ignora se sopravviverà oppure no ai pericoli del mare, la sorte di quelli che amo mi tormenta più gravemente di una mia malattia. Mi scopro minacciato nella mia essenza dalla loro fragilità.

Colui che stanotte ossessiona la mia memoria ha cinquant'anni. È ammalato. Ed è ebreo. Come potrà sopravvivere al terrore tedesco? Per immaginare che respira ancora ho bisogno di crederlo ignorato dall'invasore, riparato in segreto dal bel baluardo di silenzio dei contadini del suo villaggio. Soltanto in questo caso credo che viva ancora. Soltanto in questo caso, errando lontano dall'impero della sua amicizia, che non ha frontiere, m'è consentito di sentirmi non emigrante, ma viaggiatore. Perché il deserto non è là dove lo si crede. Il Sahara è più vivo di una capitale e la città più brulicante si svuota se i poli essenziali della vita vengono smagnetizzati.

III

In qual modo, dunque, la vita costruisce le linee di forza di cui viviamo? Da dove viene la forza che mi attira verso la casa dell'amico? Quali sono gli istanti capitali che hanno fatto di questa presenza uno dei poli di cui ho bisogno? Di

quali avvenimenti segreti sono plasmate le tenerezze particolari e, attraverso di esse, l'amor di patria?

I veri miracoli, quanto poco rumore fanno! Gli avvenimenti essenziali, quanto sono semplici! Nel momento in cui voglio

raccontarli, c'è così poco da dire, che devo riviverli in sogno e parlarne a quell'amico.

È stato qualche giorno prima della guerra, sulle rive della Saone, dalle parti di Tournus. Per pranzare avevamo scelto un ristorante con la veranda di legno che s'affacciava sul fiume. Con i gomiti appoggiati su di un rustico tavolo, che i clienti avevano inciso con il coltello, avevamo ordinato due Pernod. Il medico ti aveva vietato l'alcool, ma tu nelle grandi occasioni infrangevi i divieti. E quella era una grande occasione. Non sapevamo perché, ma lo era. Ciò che ci rallegrava era più impalpabile della qualità della luce. Avevi dunque deciso per il Pernod delle grandi occasioni. E siccome due marinai, a qualche metro da noi, stavano scaricando un battello, abbiamo invitato i marinai. Li abbiamo chiamati dall'alto della veranda. E sono venuti. Sono venuti senza esitare. Noi avevamo trovato naturale invitare dei compagni, a causa forse dell'invisibile festa che era dentro di noi. Era talmente evidente che avrebbero accettato l'invito! E così abbiamo trincato!

Il sole era buono. Il suo miele tiepido dilagava sui pioppi dell'altra riva e la pianura fino all'orizzonte. Noi eravamo sempre più allegri, sempre senza saperne il perché. Eravamo sicuri che il sole illuminava, che il fiume scorreva, che il pasto era il pasto, che i marinai avevano risposto all'invito, che la cameriera ci stava servendo con garbata gentilezza, come se presiedesse ad una festa eterna. Eravamo pienamente in pace, bene installati al riparo del disordine, in una civiltà definitiva. Gustavamo una sorta di stato perfetto, in cui ogni desiderio era esaudito, in cui non avevamo più nulla da confidarci. Ci sentivamo puri, giusti, luminosi e indulgenti. Non avremmo saputo dire quale verità ci appariva in tutta la sua evidenza. Ma il sentimento che ci dominava era ben quello della certezza. D'una certezza quasi orgogliosa.

Così l'universo, attraverso noi, dava prova della sua buona volontà. La condensazione delle nebulose, il consolidamento dei pianeti, la formazione delle prime cellule, il lavoro gigantesco della vita che sviluppò la cellula fino ad arrivare all'uomo, tutto era confluito felicemente per sfociare, attraverso noi, a tale qualità del piacere! Come risultato non era poi così male.

Così assaporavamo questa intesa muta e questi riti quasi religiosi. Cullati dall'andirivieni della sacerdotale cameriera, i marinai e noi trincavamo come fedeli di una stessa Chiesa, anche se non avremmo saputo dire quale. Uno dei due marinai era olandese. L'altro tedesco. Quest'ultimo tempo prima era fuggito dal nazismo, perché perseguitato come comunista, o come trotskysta, o come cattolico, o come ebreo. (Non ricordo più in nome di quale etichetta quell'uomo era perseguitato). Ma in quel momento il marinaio era ben altra cosa di un'etichetta. A contare era il contenuto. La pasta umana. Era, molto semplicemente, un amico. E tra amici si andava d'accordo. Tu eri d'accordo. Io ero d'accordo. I marinai e la cameriera erano d'accordo. D'accordo su che cosa? Sul Pernod? Sul senso della vita? Sulla mitezza della giornata? Non avremmo saputo dirlo neppure noi. Ma l'accordo era così pieno, così solidamente stabilito in profondità, affondava le sue radici in una bibbia tanto evidente nella sua sostanza, che, benché in formulabile per mezzo delle parole, noi avremmo accettato volentieri di fortificare quella veranda, di sostenerci un assedio e di morire dietro a una mitragliatrice per salvare quella sostanza.

Quale sostanza?... È proprio questo che è difficile da definire! Rischio di non cogliere l'essenziale, ma soltanto dei riflessi. L'insufficienza delle parole potrebbe lasciar sfuggire la mia verità. Finirei per essere oscuro se affermassi che avremmo combattuto facilmente per salvare una certa qualità del sorriso dei marinai, e del tuo sorriso, e del mio sorriso e del sorriso della cameriera, un certo miracolo del sole che da tanti milioni di anni si era tanto adoperato per arrivare, attraverso noi, alla qualità di un sorriso così ben riuscito.

L'essenziale, il più delle volte, non ha peso. L'essenziale qui, in apparenza, non è stato che un sorriso. Un sorriso spesso è l'essenziale. Da un sorriso si è ripagati. Si è ricompensati da un sorriso. Si è rianimati da un sorriso. E la qualità di un sorriso può far morire. Tuttavia, poiché questa qualità ci liberava così bene dall'angoscia dei tempi presenti, ci dava la certezza, la speranza, la pace, oggi, per tentare di esprimermi meglio, ho bisogno di raccontare anche la storia di un altro sorriso.

Fu nel corso di un *reportage* sulla guerra civile spagnola. Avevo avuto l'imprudenza di assistere non visto, verso le tre del mattino, in una stazione merci, a una spedizione di materiale segreto. L'agitazione degli addetti e una certa oscurità sembravano giocare a favore della mia indiscrezione. Ma suscitai il sospetto di alcuni miliziani anarchici.

Avvenne tutto molto semplicemente. Non avevo ancora fatto caso al loro avvicinamento agile e silenzioso, quando me li trovai stretti tutt'intorno come si stringono le dita di una mano. La canna dei loro fucili mi sfiorò leggermente il ventre e il silenzio mi parve solenne. Alzai infine le braccia.

Osservai che fissavano non il mio viso, ma la mia cravatta. (La moda di un sobborgo anarchico sconsiglia questo oggetto d'arte). I miei muscoli si contrassero. Aspettavo la scarica, era il tempo dei giudizi sommari. Ma non ci fu nessuna scarica. Dopo alcuni secondi di vuoto assoluto, nel corso dei quali le squadre degli uomini al lavoro mi sembravano danzare in un altro universo una sorta di balletto di sogno, con un leggero movimento della testa, i miei anarchici mi fecero cenno di precederli e ci mettemmo in marcia, senza fretta, lungo i corridoi di smistamento. La mia cattura era avvenuta in perfetto silenzio e con una straordinaria economia di movimenti. Come si muove la fauna sottomarina.

Mi fecero scendere in un sotterraneo trasformato in posto di guardia. Male rischiarati da una malandata lampada a petrolio, altri miliziani sonnecchiavano con il fucile fra le gambe. Scambiarono qualche parola con gli uomini della mia pattuglia senza lasciar trasparire alcun sentimento. Uno di loro mi perquisì.

Io parlo spagnolo, ma non conosco il catalano. Compresi tuttavia che mi chiedevano i documenti. Li avevo dimenticati in albergo. Risposi: "Hotel... Giornalista...", senza rendermi conto se il mio linguaggio dicesse loro qualcosa. I miliziani si passarono di mano in mano la mia macchina fotografica come corpo del reato. Alcuni di loro, che stavano sbadigliando, accasciati su sedie sbilenche, si alzarono annoiati e si addossarono al muro.

L'impressione dominante era quella della noia. Della noia e del sonno. La capacità

d'attenzione di quegli uomini mi sembrava completamente svanita. Avrei quasi preferito, come contatto umano, una prova di ostilità. Ma non mi onorarono di alcun segno di collera o anche soltanto di disapprovazione. Tentai a più riprese di protestare in spagnolo. Ma le mie proteste caddero nel vuoto. Mi guardavano senza reagire, come se guardassero un pesce cinese in un acquario.

Aspettavano. Che cosa aspettavano? Il ritorno di qualcuno di loro? L'alba? Pensavo: "Forse aspettano d'aver fame...".

Mi dicevo: "Adesso commetteranno una sciocchezza! È assolutamente ridicolo!...". Il sentimento che provavo – più che un sentimento di angoscia – era il disgusto dell'assurdo. Pensavo: "Se si scaldano, se si decidono ad agire, mi spareranno".

Ero, sì o no, davvero in pericolo? Ignoravano ancora che non ero un sabotatore, né una spia, ma un giornalista? Che i miei documenti di identità si trovavano in albergo? Avevano preso una decisione? Quale?

Non sapevo nulla di loro, se non che fucilavano senza troppi scrupoli di coscienza. Le avanguardie rivoluzionarie, di qualsiasi partito siano, danno la caccia non agli uomini (esse non valutano l'uomo per quello che è), ma ai sintomi. La verità dell'avversario appare loro come una malattia epidemica. Per un sintomo dubbio si spedisce la persona contagiata al lazzaretto dell'isolamento. Al cimitero. Perciò mi sembrava sinistro quell'interrogatorio per monosillabi vaghi, che piovevano su di me di quando in quando, e di cui non comprendevo nulla. Sulla mia pelle si giocava una *roulette russa*. Anche per questo provavo lo strano bisogno, al fine di far pesare la mia presenza reale, di gridar loro qualcosa su di me, che avesse a che vedere con il mio destino. La mia età, per esempio! Perché è impressionante l'età di un uomo. Essa riassume tutta la sua vita. La sua maturità si è compiuta poco a poco, vincendo tanti ostacoli, ammansendo tante pene, superando tante disperazioni, guarendo tante gravi malattie, affrontando tanti rischi, la maggior parte dei quali è sfuggita alla coscienza. L'età di un uomo è maturata attraverso tanti desideri, tante speranze, tanti rimpianti, tanti oblii, tanto amore. L'età di un uomo rappresenta un bel carico di esperienze e di ricordi! Mal-

grado i tranelli, gli scossoni, i dissesti, si è continuato ad andare avanti, alla meno peggio, un po' bene e un po' male, come una vecchia carretta. E ora, grazie ad una ostinata combinazione di circostanze favorevoli, siamo arrivati a questo punto. Abbiamo trentasette anni. E la vecchia carretta, a Dio piacendo, porterà ancora avanti il suo carico di ricordi. Dunque mi dicevo: "Ecco dove sono arrivato. Ho trentasette anni...". Mi sarebbe piaciuto caricare i miei giudici di questa confidenza... ma avevano smesso di interrogarmi.

È stato allora che avvenne il miracolo. Oh! un miracolo molto discreto. Non avevo sigarette. Poiché uno dei miei carcerieri stava fumando, lo pregai con un gesto di darmene una, e abbozzai un vago sorriso. L'uomo dapprima si stirò, si passò lentamente una mano sulla fronte, alzò gli occhi non più in direzione della mia cravatta, ma in direzione del mio volto e, con mia grande sorpresa, abbozzò anche lui un sorriso. Fu come il levarsi del sole.

Quel miracolo non risolse il dramma. Semplicemente lo cancellò, come la luce l'ombra. Non ci fu più alcun dramma. Quel miracolo non modificò nulla di ciò che era sotto i nostri occhi. La malandata lampada a petrolio, un tavolo con carte sparse, gli uomini addossati al muro, il colore degli oggetti, l'odore, tutto continuò ad essere come prima. Ma ogni cosa fu trasformata nella sua stessa sostanza. Quel sorriso mi liberava. Era un segno così definitivo, così evidente nelle sue conseguenze, irreversibile come l'apparizione del sole. Apriva un'era nuova. Nulla era cambiato, e tutto era cambiato. Il tavolo con le carte sparse era diventato vivo. La lampada a petrolio era diventata viva. I muri erano vivi. La noia che trasudava dagli oggetti morti di quel sotterraneo, come per incanto, era svanita. Era come se un sangue invisibile avesse ricominciato a circolare, riannodando tutte le cose in un medesimo corpo, restituendo loro un significato.

Neppure gli uomini si erano mossi, ma,

mentre un istante prima mi apparivano lontani da me più di una specie antidiluviana, ecco che ora nascevano a una vita vicina. Provavo una straordinaria sensazione di presenza. Proprio questo: di presenza! Ne avvertivo la parentela.

Il giovane che mi aveva sorriso e che un istante prima non era che una funzione, un attrezzo, una sorta di insetto mostruoso, ora si rivelava un po' goffo, quasi timido, di una timidezza meravigliosa. Non che quel terrorista fosse meno brutale di un altro! Ma l'apparizione in lui dell'uomo ne metteva in luce la parte vulnerabile! Ci diamo grandi arie, noi uomini, ma, nel segreto del nostro cuore, conosciamo l'esitazione, il dubbio, la sofferenza.

Nessuno aveva parlato. E tuttavia tutto era stato risolto. Quando mi allungò la sigaretta, per ringraziarlo, posai la mano sulla spalla del miliziano. E, una volta rotto il ghiaccio, anche gli altri miliziani ridiventarono uomini, e io entrai nel sorriso di tutti loro come in un paese nuovo e libero.

Entrai nel loro sorriso come, in un'altra circostanza, nel sorriso dei nostri salvatori del Sahara. I colleghi, quando ci trovarono dopo giorni di ricerche, avendo atterrato il meno lontano possibile, camminavano verso di noi a grandi passi, facendo oscillare ben visibili a braccia tese gli otri dell'acqua. Del sorriso dei salvatori, se ero un naufrago, del sorriso dei naufraghi, se ero un salvatore, mi ricordo come di una patria in cui mi sentivo immensamente felice.

Il vero piacere è il piacere conviviale. Il salvataggio non era che l'occasione di questo piacere. L'acqua non ha il potere di incantare, se non è innanzitutto il dono della buona volontà degli uomini.

Le cure prodigate al malato, l'accoglienza offerta all'esule, lo stesso perdono non hanno valore che grazie al sorriso, al di sopra delle lingue, delle caste, dei partiti. Siamo i fedeli di una stessa Chiesa, il tale con le sue usanze, io con le mie.

V

Questa qualità della gioia non è forse il frutto più prezioso della nostra civiltà? Per i nostri bisogni materiali ci potrebbe bastare anche una tirannia totalitaria. Ma noi non siamo bestia-

me all'ingrasso. La prosperità e il benessere non bastano ad appagarci. Per noi che fummo educati nel culto del rispetto dell'uomo, importano molto gli incontri semplici, che si trasformano talvolta in feste meravigliose...

Rispetto dell'uomo! Rispetto dell'uomo!... Questa è la pietra di paragone! Quando il nazista rispetta esclusivamente chi gli somiglia, non rispetta altri che se stesso. Rifiuta le contraddizioni creatrici, distrugge ogni speranza di crescita, getta le fondamenta per sostituire per mille anni l'uomo con il robot di un formicaio. L'ordine per l'ordine castra l'uomo del suo potere essenziale, che è di trasformare il mondo e se stesso. La vita crea l'ordine, ma l'ordine non crea la vita.

Al contrario di lui, a noi sembra che la nostra ascesa non sia compiuta, che la verità di domani si nutra dell'errore di ieri, e che le contraddizioni da superare siano l'alimento stesso della nostra crescita. Noi riconosciamo come nostri simili anche coloro che sono differenti da noi. Ma quale strana parentela! Essa si fonda sull'avvenire, non sul passato. Sul fine, non sull'origine. Siamo gli uni per gli altri come pellegrini che, per strade diverse, ci incamminiamo verso lo stesso appuntamento.

Oggi però il rispetto dell'uomo, condizione della nostra ascesa, è in pericolo. I fallimenti del mondo moderno ci hanno precipitato nelle tenebre. I problemi sono incoerenti, le soluzioni contraddittorie. La verità di ieri è morta, quella di domani è ancora da costruire. Nessuna sintesi valida si intravede, e ognuno di noi non detiene che una piccola parte della verità. In mancanza di una evidenza che le imponga, le religioni politiche fanno appello alla violenza. E, dividendoci sui metodi, rischiamo di non riconoscere che siamo in cammino verso lo stesso fine.

Il viaggiatore che scala montagna in dire-

zione di una stella, se si fa assorbire troppo dai problemi della scalata, rischia di dimenticare quale stella lo guida. Se agisce per agire, non andrà da nessuna parte. Se la responsabile delle sedie di una chiesa si preoccupa principalmente di tenere in ordine le sedie, rischia di dimenticare che è a servizio di un dio. Così, a rinchiudermi in una passione partigiana, rischio di dimenticare che una politica ha senso soltanto se è a servizio di una certezza spirituale. Nei momenti felici abbiamo assaporato una certa qualità delle relazioni umane: quella è per noi la verità.

Qualunque sia l'urgenza dell'azione, non ci è consentito di dimenticare la vocazione che la deve guidare, altrimenti essa resterà sterile. Noi vogliamo fondare il rispetto dell'uomo. Perché allora dovremmo odiarci vivendo nel recinto dello stesso campo? Nessuno di noi detiene il monopolio della purezza delle intenzioni. Io posso combattere in nome della mia strada, ma questa stessa strada potrà essere scelta anche da un altro. Posso criticare il suo modo di ragionare. I modi di ragionare non sono rigidamente fissati. Ma devo rispettare quell'uomo sul piano dello Spirito, se è in marcia verso la stessa stella.

Rispetto dell'uomo! Rispetto dell'uomo!... Se il rispetto dell'uomo è radicato nel cuore degli uomini, gli uomini finiranno per fondare di conseguenza il sistema sociale, politico o economico sul presupposto di questo rispetto. Una civiltà si fonda innanzitutto sulla sostanza. Ed essa nell'uomo è prima di tutto desiderio cieco di un certo calore. E allora l'uomo, di errore in errore, trova la strada che conduce al fuoco.

VI

È senza dubbio per questa ragione, amico mio, che ho tanto bisogno della tua amicizia. Ho sete di un compagno che, al di sopra dei ragionamenti, rispetti in me il pellegrino di quel fuoco. Ho bisogno talora di assaporare in anticipo il calore promesso, e di riposare un poco, al di là di me stesso, in quello che sarà il nostro appuntamento.

Sono così stanco delle polemiche, dei veti, dei fantasmi! A casa tua posso entrare senza indossare una uniforme, senza dover recitare un Corano, senza rinunciare a nul-

la che appartenga alla mia patria interiore. Con te non ho da discolparmi, non ho da giustificarmi, non ho da dimostrare nulla; con te trovo la pace come a Tournus. Al di sopra delle mie parole maldestre, al di sopra dei ragionamenti che mi possono tradire, tu consideri in me semplicemente l'Uomo. Tu onori in me l'ambasciatore di convinzioni, di costumi, di amori particolari. Se differisco da te, lungi dal danneggiarti, ti accresco. Tu mi interroghi come si interroga un viandante.

Io che provo, come tutti, il bisogno di

essere riconosciuto, in te mi sento puro e vengo da te. Sento il bisogno di andare là dove sono puro. Non hai imparato a conoscermi dai miei discorsi e dai miei comportamenti. È di avermi accolto così come sono che, quando è stato necessario, ti ha reso indulgente verso i miei comportamenti e i miei discorsi. Ti so disponibile ad accogliermi così come sono. Cosa me ne faccio di un amico che mi giudica? Se accolgo alla mia tavola un amico che zoppica, lo invito a sedersi, non gli chiedo di ballare.

Amico mio, ho bisogno di te come di una sommità dove si respira! Ho bisogno, ancora una volta, di sedere assieme a te a un tavolo con le assi sconnesse in un piccolo ristorante in riva alla Saone, di invitarvi due marinai, e di bere insieme nella pace di un sorriso simile alla luce.

Se combatterò ancora, combatterò un po' per te. Ho bisogno di te per credere meglio alla possibilità di quel sorriso. Ho bisogno di aiutarti a vivere. Ti vedo così debole, così vulnerabile, trascinare i tuoi cinquant'anni per ore e ore sul marciapiedi davanti a una povera salumeria, tremante al precario riparo di un cappotto liso, per sopravvivere ancora un giorno. Tu così francese, ti sento doppiamente in pericolo di morte, perché francese e perché ebreo. Sento tutta l'importanza di una comunione che non autorizza più diverbi. Noi siamo tut-

ti francesi, come d'uno stesso albero, e io servirò la tua verità, come tu avresti servito la mia. Per noi francesi all'estero si tratta, in questa guerra, di sbloccare la provvista di sementi gelate dalla neve dalla presenza dei tedeschi. Si tratta di soccorrevi. Si tratta di farvi liberi nella terra in cui avete il diritto fondamentale di sviluppare le vostre radici. Siete quaranta milioni di ostaggi. È sempre nelle catacombe dell'oppressione che si preparano le verità nuove: quaranta milioni di ostaggi meditano laggiù sulla loro nuova verità. Noi ci sottostiamo in anticipo a questa verità.

Perché siete voi che ci ammaestrerete. Non spetta a noi portare la fiamma spirituale a coloro che già la nutrono della loro propria sostanza, come d'una cera. Voi non leggerete forse i nostri libri. Non ascolterete i nostri discorsi. Le nostre idee, forse, le vomiterete. Noi non fondiamo la Francia. Possiamo soltanto servirla. Qualsiasi cosa abbiamo fatto, non avremo diritto ad alcuna riconoscenza. Non c'è paragone tra il libero combattimento ed essere annientati nella notte. Non c'è paragone tra il mestiere di soldato e il mestiere di ostaggio. Voi siete i santi.

Traduzione e note di Mario Bertin

Immagine di copertina di Eva Kaiser

NOTE BIOGRAFICHE

29 giugno 1900. Antoine-Jean-Baptiste-Marie-Roger de Saint-Exupéry nasce a Lione. È il discendente di una delle famiglie nobili più antiche di Francia. Fin dall'infanzia, è robusto, allegro e franco, turbolento e sognatore. A sei anni scrive versi e, allo stesso tempo, si appassiona di meccanica. **1914.** Al termine della scuola primaria, entra nel collegio dei Maristi a Friburgo. **1917.** Consegue il baccalaureato. Studia violino. **1919.** Viene bocciato all'esame di ammissione all'Ecole Navale. **1920.** Frequenta l'Accademia di Belle Arti. **1921.** Compie il servizio militare nell'Aeronautica. Ottiene il brevetto di pilota civile e poi quello di pilota militare. Prime esperienze di volo. **1923.** Fine del servizio militare. Accetta un impiego di controllore della produzione alle Tuileries de Boiron e, in autunno, di contabile a Parigi. **1924.** Cambia lavoro. Fa il rappresentante di una fabbrica di autoveicoli, ma in 18 mesi ne vende soltanto uno. **1925.** Collabora con la rivista "Navire d'Argent". **1926.** Entra nella Compagnie Aérienne Française come pilota sulle rotte Tolosa-Casablanca e Casablanca-Dakar. **1928.** Trascorre l'intero anno a Cap Jubey (Marocco). Primo servizio notturno sulla rotta Rio de Janeiro-Buenos Aires. Scrive Courier Sud. **1931.** La Compagnie Aérienne Française fallisce. Pubblica, con grande successo Vol de Nuit. **1935.** Viene assunto da Air France. **1936.** Inizia la guerra di Spagna. Saint-Exupéry viene inviato sul fronte della Catalogna come corrispondente del "L'Intransigeant". **1939.** Pubblica Terra degli uomini. Come pilota di guerra si rifiuta di abbandonare il fronte. Durante l'occupazione di Parigi, emigra a New York. Confida: "Non c'è posto per me in un mondo dominato da Hitler". **1942.** Pubblica Pilota di guerra. **1943.** Pubblica Il Piccolo Principe e Lettera a un ostaggio. Torna al suo stormo e intraprende azioni di guerra con base successivamente ad Algeri, Algero e infine a Borgo (Corsica). **31 luglio 1944.** Il suo Lightning viene abbattuto, durante una missione sul Mediterraneo, da un caccia tedesco.